

Il presidente Usa firma la legge per i sussidi ai disoccupati ma la rende inoperante respingendone il finanziamento
Boccia il bilancio di Washington, troppo generoso con chi interrompe la gravidanza, ma critica gli ultrà antiabortisti

Acrobazie politiche di Bush in cerca di consensi per il '92

Bush, convinto che «non bisogna dare troppo per scontato» che niente possa impedire la sua rielezione nel 1992, porta all'estremo la politica del colpo al cerchio e colpo alla botte. Firma la legge che estende i sussidi ai disoccupati, ma non ne firma il finanziamento. Boccia il bilancio di Washington perché prevede maggiori spese per gli aborti, ma al tempo stesso critica gli ultrà antiabortisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIBOMUND GINZBERG

NEW YORK. Ieri Bush è sceso personalmente in campo per dare una stangata al finanziamento pubblico dell'aborto per le donne più povere negli Stati Uniti. E quasi contemporaneamente, per correggere la mossa, ha voluto dare una sberleffiata agli anti-abortisti più zelanti. Il giorno prima aveva, tra la sorpresa generale, accettato di firmare una legge proposta dal congresso a maggioranza democratica che estende il sussidio di disoccupazione da 26 a 46 settimane. Ma contemporaneamente aveva rifiutato di firmare il finanziamento, con l'argomento che non sarebbe stato lui a far saltare la diga che limita il deficit del bilancio pubblico.

teoricamente giustificati dalla dottrina della «Grande tenda». Così l'aveva definita uno dei grandi «king-makers» elettorali di Bush, il suo ex presidente della campagna presidenziale Lee Atwater, recentemente scomparso a causa di un tumore al cervello. Grande tenda è quella sotto la quale i repubblicani, se vogliono continuare a vincere e tenere la Casa Bianca, dovrebbero tenere riunite le due anime in cui gli Stati Uniti si spaccano su tutta una serie di temi cruciali. Uno di questi temi cruciali quanto insidiosi, si sa, è l'aborto; un altro è il modo in cui il paese è spaccato tra ricchi e poveri.

di disoccupati del District of Columbia, l'unità amministrativa della capitale Washington, con l'argomento che prevede «inaccettabili» aumenti di spesa per gli aborti delle donne più povere. Altrettanto esplicito, il giorno prima, era stato il colpo al cerchio e il colpo alla botte sul tema, molto carico sul piano simbolico, dell'estensione dei sussidi di disoccupazione. I democratici aspettavano il presidente al varco, per dimostrare che il presidente repubblicano è insensibile al problema dei 3 milioni circa di americani che vivono in condizioni di sussidi di disoccupazione stanno per scadere. Un veto era già venuto l'anno prima dalla Casa Bianca su un provvedimento analogo. Bush aveva fatto sapere in ogni maniera che avrebbe detto di no. Quando gli avevano fatto notare che la gente è così disperata sulla

possibilità di trovare un lavoro che non si iscrive più nemmeno alle liste di collocamento, aveva persino risposto con una gaffe di sapore reaganiano: «Se noi ci scrivono pur avendone diritto, vuol dire che è proprio inutile estendere i benefici per la disoccupazione». E invece, venuto il momento della decisione Bush non ha messo il veto e ha firmato la legge che estende di altre 20 settimane i sussidi. Non ha firmato invece il finanziamento dei 5,2 miliardi di dollari necessari, con la conseguenza che in pratica i disoccupati non avranno un centesimo.



Il presidente statunitense George Bush

nita e la ripresa sembra in corso, senza considerare il fatto che, come Reagan, si dice convinto che «il modo migliore di creare, da un giorno all'altro, posti di lavoro è ridurre le tasse sui guadagni da capitale. Colpo al cerchio e colpo alla botte. Col rischio ovviamente, di scontentare sia destra che sinistra.

Chi glielo fa fare? Una risposta l'ha data ieri lo stesso Bush chiacchierando coi giornalisti: «L'idea del «Movimento per le riforme». Di quel periodo è una lettera non inviata nella quale Aleksandr Jakovlev presentava le sue dimissioni dal partito. Risalgono sempre al periodo che va da aprile e luglio le discussioni fra Gorbaciov e il suo consigliere. Poi, a luglio, ognuno è andato per la sua strada. Gorbaciov sceglie la via del compromesso nel partito, almeno sino al XXIX congresso, Jakovlev dichiara la sua sfiducia nella possibilità che il Pcus si trasformi in una forza democratica e aderisce al Movimento per le riforme. «C'è stata», dice il Moskovskij komsomol, «una reazione da parte del presidente? Sapeva? Jakovlev non ha contatti, i telefoni che mi mettevano in contatto con il Cremlino e con il governo sono stati tagliati». Per un verso, dice, «vorrei credere che egli non sapeva». D'altra parte ciò significherebbe che Gorbaciov avrebbe perso le leve di comando anche nel partito, e questo sarebbe anche peggio. Jakovlev ha però voluto evitare di mettere l'amico segretario generale in imbarazzo. Ha presentato le dimissioni piuttosto che aspettare la decisione definitiva della sua cella, quella cui è iscritto anche Gorbaciov. «Sa - dice diplomaticamente - di fronte a una raccomandazione della commissione di controllo l'organizzazione di base vota all'unanimità».

LETTERE

«Dov'ero io quando lui era curvo sui libri?»

Cara Unità, è tempo di finire con questa vergognosa disparità delle persone. È ora di adottare l'insegnamento di Cristo che insegna l'amore e la giustizia. Non deve importare dove si sia lavorato per la comunità.

Un dirigente alle mie lamentevoli rispondeva che lo avevo versato di più lo avevo fatto notare che avevano anche percepito di più, con meno disagio e meno fatica.

Altra domanda: dov'ero io quando lui era curvo sui libri? Rispondo ancora e a nome di altri che volentieri avrei fatto il cambio e che tanto volentieri avrei voluto sapere le cose che lui sa; ma per mille motivi diversi mi è stato impossibile anche perché ero in una miniera con il piccone a guadagnarmi un duro tozzo di pane, e poi ero in uno stabilimento di laterizi con la carriola a portare i mattoni da una parte all'altra; o ero ad arare la terra, a volte scaldo, in mezzo al bestiame e con il pungolo di quello che ancora chiamano il padrone.

Pertanto propongo: se in tutto, in Cassa nazionale, vi sono 100 lire, prendiamone un centesimo ciascuno, perché anche noi siamo figli di una madre e persone umane, e non meno meritevoli degli altri.

Arturo Innocenti, Roma

Facciamo sapere anche quello che succede a Lamezia Terme

Cara direttore, chi legge l'Unità ha la sensazione che la Calabria inizia e finisce a Taurianova e Reggio Calabria e che i suoi problemi sono la centrale di carbone di Gioia Tauro e gli F16 a Crotona. E può formarsi anche l'opinione che la politica sia ridotta alle dichiarazioni dei nostri dirigenti regionali o a ciò che accade nel Consiglio regionale e nei Consigli comunali di Taurianova e Reggio Calabria. Si esce da questo schema solo quando si verificano fatti gravissimi (vedi omicidi di mafia) o di tale clamore da rendere impossibile il tacere.

Io vivo a Lamezia Terme, città nota alle cronache per le recenti elezioni comunali e per taluni fatti preoccupanti verificatisi nel corso della campagna elettorale e dopo. Qui le elezioni sono state vinte dalla Dc e dal Psi. Il Pds, i cui candidati sono stati fatti oggetto di minacce di morte, è stato fortemente ridimensionato (solo l'8 per cento dei voti e 3 consiglieri su 40).

Subito dopo il voto del 12 maggio scorso, sono stati uccisi due dipendenti comunali e sulla composizione delle liste c'è stata l'esplosiva dichiarazione del ministro Scotti (a Lamezia c'è stata la violazione del codice di autoregolamentazione). Il ministro ha confermato quanto il Pds aveva denunciato nel corso della competizione elettorale. Il voto di Lamezia è stato condizionato da presenze mafiose nelle liste dei partiti di governo. Il Pds ha reagito con iniziative che hanno visto la partecipazione di centinaia di cittadini e anche la città si è mobilitata accogliendo l'invito dell'organizzazione cattolica e del volontariato laico. Senza tentennamenti, fin d'ora dell'insediamento di primo Consiglio, il Pds ha posto il problema di fare chiarezza circa l'inquinamento mafioso nelle liste e degli eletti.

Ormai alle soglie dei 60 giorni previsti dalla legge 142/90 per la formazione della Giunta, Dc e Psi non riescono a dare un'ordinazione alla città (70 mila abitanti circa). Al Psi si rivolgono la Dc e il Psi e la sconfitta elettorale tende a confutarsi in una vittoriosa politica di grande importanza. Abbiamo posto il ques-

stione morale e la «discriminante anti-mafia» come condizione per l'avvio di un qualsiasi rapporto sia con la Dc che con il Psi. Il Consiglio rischia di essere sciolto per palese incapacità di formare un'amministrazione. Ma può rischiare anche di essere sciolto in base al decreto legge di recente emanazione, perché presenti in esso elementi «direttamente o indirettamente» collegati alla delinquenza mafiosa.

La nostra battaglia è difficile. Il suo sbocco è incerto. A renderla difficile è la scarsa forza sulla quale possiamo contare e la rete di resistenze molto fitte del sistema di potere politico-affaristico-mafioso della Dc e del Psi. Ma potrebbe essere vinta se a essa si desse voce sui giornali nazionali, il tuo innanzi tutto, i quali dopo essersi interessati del risultato elettorale farebbero bene a occuparsi del seguito. Dobbiamo esser grati per il sostegno che hai dato alla nostra campagna elettorale, per l'aiuto che ci è venuto dopo le minacce di morte al nostro capoluogo. Ora però ti chiediamo di fare includere anche la nostra città nel circuito di osservazione e di interesse del giornale.

Costantino Pittante, Lamezia T. (Catanzaro)

Dimenticato proprio il redattore dell'Unità

Cara direttore, poche righe per ricordare che, tra i vari giornalisti che furono nel mirino delle Br negli anni Settanta (vedi «Così imparammo a vivere con i terroristi» sull'Unità del 15 agosto) ci fu anche un redattore dell'Unità, colpito, nella notte del 18 settembre del '77, con vari colpi di pistola alle gambe. Tra le varie rivendicazioni di quell'attentato, una recitava così: «Abbiamo dato la lezione che si merita a un pennivendolo del Pci». Oggi «pennivendolo» era appunto lo scrivente.

Ho voluto ricordare l'episodio - si trattò del primo attentato a un militante del Pci - non certo per smania di protagonismo ma per una maggiore esattezza informativa. Nell'articolo infatti sono stati giustamente ricordati Vittorio Bruno del Secolo XIX; Indro Montanelli del Giornale, Emilio Rossi del Tg1 e Carlo Casalegno della Stampa. Ci si è scordati invece proprio dell'Unità.

Nino Ferrero, Torino

Gli «statuti» entro ottobre (ma pochi ne sanno qualcosa)

Cari compagni, vorrei che l'Unità si occupasse un po' più diffusamente di quello che dovrebbe essere il contenuto degli statuti previsti dall'art. 4 della legge 142/90 (nuovo ordinamento delle autonomie locali) nonché dei due regolamenti di contabilità e per la disciplina dei contratti, previsti dalla medesima legge all'art. 59.

Si sa che la maggior parte dei consigli comunali non ha ancora adottato statuti e regolamenti; dovrà tuttavia farlo entro la metà del prossimo mese di ottobre. Per quanto mi riguarda so bene che ogni statuto deve essere espressione delle esigenze della comunità locale. Mi pare evidente tuttavia che, al di là delle specificità, vi sono anche numerosi caratteri comuni che consentirebbero di indicare, almeno per le questioni più importanti, alcune possibili opzioni. Nulla ho potuto, poi, leggere sui due regolamenti richiamati sopra.

Tengo a precisare, prima di concludere, che la Federazione Pds ha organizzato tempo fa un convegno su queste questioni. Ne sono però venute fuori indicazioni tanto generiche che pochi ne avranno tratta qualche utilità.

Luigi Vernoni, (Cassino, Caserta)

Eltsin mediatore nel Karabakh

Appello del presidente russo «Tra armeni e azeri trattative senza condizioni»

MOSCA. Boris Eltsin si è fatto avanti come gran mediatore nel sanguinoso conflitto tra armeni e azeri in lotta da anni per il Nagorno-Karabakh. Insieme al presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbayev, il leader radicale russo ieri ha lanciato l'appello per la trattativa.

In una dichiarazione congiunta diramata dopo gli incontri di Alma-Ata, i due presidenti hanno esortato le parti a sedersi al tavolo del negoziato per mettere fine alla «guerra» che in tre anni ha fatto più di 800 morti. La controversia sulle terre territoriali del Nagorno-Karabakh, l'enclave armena in territorio azeri, per Eltsin può essere affrontata con le armi della diplomazia. «Tutte le questioni ora motivo di contrasto - si legge infatti nell'appello - si legge infatti nell'appello lanciato alle due popolazioni in lotta - possono essere oggetto del negoziato, compreso il cessate il fuoco». Per i due presidenti mediatrici, le trattative dovrebbero partire subito e «senza condizioni pregiudiziali e ad esse dovrebbero parte-

L'intellettuale espulso prevede lo scontro finale al XXIX congresso

«I duri del Pcus processeranno Gorbaciov»

Per Jakovlev è vicina la resa dei conti

In una intervista ad un giornale di Mosca Aleksandr Jakovlev, espulso il 15 agosto dal Pcus denuncia: «L'obiettivo dei revanscisti è Gorbaciov. Si vogliono liberare di tutti gli uomini scomodi per allestire al XXIX congresso il processo contro il segretario generale». «Mi piacerebbe credere che Gorbaciov non sapeva ma ciò vorrebbe dire che egli ha perso il controllo del partito».

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. «Penso che si prepari il gran finale». Aleksandr Jakovlev ha restituito la sua tessera, la numero 51 rilasciata dal comitato di partito presso il comitato centrale del Pcus, lo stesso cui è iscritto Mikhail Gorbaciov. E ripete con sicurezza - in una intervista al Moskovskij komsomol - la sua interpretazione della decisione da parte della Commissione di controllo di espellere dal Pcus. «Non sono io ad essere stato escluso dal partito, sono loro ad essersi espulsi dalla perestrojka e dal movimento democratico nel paese». Si, effettivamente c'è una «antilogica», come dice l'uomo che nella perestrojka ha introdotto il

concreto di democratizzazione, nella azione di un partito che rivendica la paternità della perestrojka (lo si legge nel nuovo programma del Pcus) e al tempo stesso si libera degli uomini che la hanno creata. Il pensiero corre immediato: «I duri del Pcus», oggi lei, a chi toccherà domani? È infatti la domanda che ad Aleksandr Jakovlev rivolge la giornalista Tatjana Tsyba, pensando che ai vertici del Pcus è rimasto uno solo protagonista di questi anni, Mikhail Gorbaciov. Di fatto - risponde Aleksandr Jakovlev - si sta realizzando il desiderio del gruppo di «Iniziativa», che chiedeva l'espulsione di Gorbaciov, di Jakovlev, di She-

vardnadze. È uno scenario già visto. Ad aprile il gruppo dei revanscisti ha già tentato il colpo di mano nel partito, e in parlamento si è tentato di raccogliere le firme per chiedere le dimissioni di Gorbaciov da presidente. La minaccia è reale. Il riferimento è al plenum in cui, di fronte al fuoco di fila degli attacchi, Gorbaciov andò alla tribuna per restituire il proprio mandato. «È al congresso - ritiene Jakovlev - che sarà allestito il processo contro il segretario generale. La sua esecuzione pubblica». In primavera, ricorda Jakovlev, riprese anche la campagna contro di lui, affidata alla stampa gialla di partito e finalmente conferma una voce che da mesi girava ma era stata smentita da più fonti: la commissione di controllo aveva discusso l'espulsione dell'allora consigliere capo del presidente. «Ma non potevano trovare fatti compromettenti, poiché io non ho né mangiato viva mia nonna, né fatto rapine di notte», ironizza l'intellettuale della perestrojka. A quello stesso periodo risale la decisione degli uomini di punta del rinnovamento dell'Urss di mettere in prati-

ca l'idea del «Movimento per le riforme». Di quel periodo è una lettera non inviata nella quale Aleksandr Jakovlev presentava le sue dimissioni dal partito. Risalgono sempre al periodo che va da aprile e luglio le discussioni fra Gorbaciov e il suo consigliere. Poi, a luglio, ognuno è andato per la sua strada. Gorbaciov sceglie la via del compromesso nel partito, almeno sino al XXIX congresso, Jakovlev dichiara la sua sfiducia nella possibilità che il Pcus si trasformi in una forza democratica e aderisce al Movimento per le riforme. «C'è stata», dice il Moskovskij komsomol, «una reazione da parte del presidente? Sapeva? Jakovlev non ha contatti, i telefoni che mi mettevano in contatto con il Cremlino e con il governo sono stati tagliati». Per un verso, dice, «vorrei credere che egli non sapeva». D'altra parte ciò significherebbe che Gorbaciov avrebbe perso le leve di comando anche nel partito, e questo sarebbe anche peggio. Jakovlev ha però voluto evitare di mettere l'amico segretario generale in imbarazzo. Ha presentato le dimissioni piuttosto che aspettare la decisione definitiva della sua cella, quella cui è iscritto anche Gorbaciov. «Sa - dice diplomaticamente - di fronte a una raccomandazione della commissione di controllo l'organizzazione di base vota all'unanimità».



Giovani moscoviti ad un concerto rock

Storie di amore e di solitudine nelle lettere al giornale dei giovani comunisti sovietici

«Perché questo odio? È che sono una schiava», «Se trovo la ragazza dei sogni mi abbonerò»

«Cara Komsomolka, ti scrivo»

Storie d'amore e di solitudine, appelli disperati nelle lettere alla Komsomolskaja, (chiamata affettuosamente Komsomolka) il giornale dei Komsomol diventato uno dei quotidiani più letti per le sue scelte editoriali coraggiose. «Komsomolka, se mi aiuti a trovare la ragazza dei miei sogni, sarò tuo abbonato sino agli ultimi 25 rubli». «Perché questo odio? Perché sono schiava di questa famiglia».

DALLA NOSTRA INVIATA

MOSCA. Sette lettere sull'amore, con questo titolo (e con il sottotitolo «Se se ne parla tanto, forse esiste», il giornale dei Komsomol, Komsomolskaja pravda, racconta, anzi fa raccontare in prima persona sette storie di ragazze. Storie d'amore e di disperazione, di solitudine e di attimi felici che ci arrivano dalla profonda provincia russa, dall'Altaj al confine con la Mongolia sino alla regione Tver non lontana da Mosca, sino al villaggio di Chirchik, che sulla carta geografica non ha la dignità di un punto. Da Chirchik scrive la sua terribile storia Oksana, di 15 anni, chiedendo aiuto urgente. Racconta del suo amore con Seriozha, di 19, e precisa: «Non pensate che io sia una ragazza leggera, amo solo lui ma a causa mia ora

vengono in mente gli apparati televisivi e prendo coscienza della mia miseria... Vivo con mio marito da 12 anni, abbiamo due bambini e tutto sembrerebbe andar bene. Ma non va bene, non va affatto bene. Perché il mio cuore si colma di odio al solo vedere mio marito, mentre le labbra si tendono in un sorriso e lo chiamano a tavola? Perché l'odio mi stringe la gola e io, invece, mi siedo accanto a lui e gli chiedo dolcemente qual è la ragione del suo malumore? Perché dico tra le bugie? Perché sono una schiava, sono la schiava di questa famiglia, schiava non si stenta, stanca, malata. Mio marito non mi ama perché io stessa non mi amo. I miei figli non mi amano, perché io come tutte le donne di campagna non ho tempo per loro. Lavare, cucinare, stirare. È una ruota, perché, per chi? cosa? D'estate il giorno dura di più, d'inverno si muore. Una volta potevi decidere, un giorno, di fare una torta, era già una festa. Ora, invece, non c'è di che fare una torta. Non facciamo più nemmeno le marmellate con il chilo di zucchero che ci spetta al mese... Durante la

giornata ti stanchi con i lavori in campagna e a casa, poi guardi fuori e è una tale bellezza! Vorrei uscire, fare una passeggiata. No! Questo è un villaggio, qui non si usa, non lo capirebbero. D'estate, quando il cielo si riempie di stelle, mi sdraio nell'orto, punto gli occhi nell'infinito e penso. Poi a casa ci sono le liti, il mio sposo non accetta questa stranezza».

Olga P. scrive da Krasnodar, una città della Russia meridionale. Racconta di come gli uomini, in questi tempi difficili, siano diventati duri e sgarbati. «Anche noi - dice - non siamo molto femminili ma come si può essere femminili quando per strada si rivolgono a te chiamandoti «cittadina», «donna». Poi un incontro strano e improvviso è come un raggio di sole nella vita grigia: «Entravo in un negozio e un uomo elegantemente vestito mi ha aperto la porta dicendo con un accento straniero «Prego, signorina». Io ero lì con le mie calze nere, la gonna nera sotto il ginocchio, la giacca rossa e due grandi sport nelle mani. Evidentemente lui ha notato che sono arrisolta. «Non volevo imbarazzarla - dice - mi dia le borse». Lui cammina,

scherza, sorride, ma io non ero allegra: non mi piaceva che uno straniero mi aiutasse a portare le borse. Arriviamo, posa le borse, e io, stupida, gli offro dei soldi. Lui voleva essere gentile e io gli ho offerto dei soldi. «Volevo farle piacere - mi ha detto - e lei non ha nemmeno sorriso».

La lettera di Andrijuka, un ragazzo, è scritta in un corpo più grande, al centro della pagina: «Komsomolka (è un diminutivo affettuoso verso il giornale, ndr), tutte le mie speranze sono riposte in te! Ieri giravo per la città con un amico, alla ricerca di avventure. Ed è avvenuto quello che si chiama un colpo di fulmine. Al semaforo, dal finestrino del filobus ho visto una ragazza che le parole non possono descrivere. Assomigliava a un giorno di festa. Capelli biondi, blusa bianca. È un sorriso, un sorriso... E di nuovo, non ho guardato il numero del tram sul quale viaggiava lei. Se mi puoi aiutare, ovvero se pubblicherai questa lettera in edizione straordinaria e a lettere cubitali, sarò tuo abbonato sino all'ultimo biglietto da 25 rubli. Anche se temo che difficilmente succederà che lei legga la lettera» firmato: Andrijuka di Ufa. □ J.B.